

“Riempite la terra e soggiogatela” (Gen 1,28). La relazione dell’uomo con il creato

Settimana biblica di Andria

Introduzione

Partendo dal versetto riportato nel titolo, propongo di articolare la nostra riflessione in tre punti. Leggeremo insieme i seguenti testi: Gen 1; i discorsi di Dio nel libro di Giobbe (38-42), e poi proporremo una sintesi teologica. Si tratta di brani lunghi e molto densi, per cui è chiaro che in questa sede mi limito ad offrire alcune suggestioni senza la pretesa di affrontare il tema in modo esaustivo¹.

1. “Riempite la terra e soggiogatela” (Gen 1,28)

Questo versetto va inserito nel suo contesto, il primo racconto di creazione, del quale vorrei prendere in esame due aspetti: la visione di Dio e quella dell’essere umano.

1.1 La visione di Dio

Dio è colui che parla dieci volte, nonché il soggetto del verbo “creare” (sette volte). La creazione è innanzitutto un atto di parola, anche se in seguito si menzioneranno altre modalità di azione, come il “fare” (dieci volte) e il “separare” di Dio (cinque volte).

Il verbo “creare” (*Br*) assume nell’Antico Testamento un significato tecnico. Esso ricorre in pochi testi (Secondo Isaia, Salmi), esclusivamente con Dio come soggetto.

Si tratta inoltre sempre del Dio d’Israele, mai di una divinità straniera, e questo verbo viene utilizzato in maniera costante per indicare l’atto creatore, mai un’altra forma di attività (come, ad esempio, la creazione artistica).

È molto significativo che nel nostro testo il verbo “creare” ricorra sette volte, un numero che, come tutti sanno, evoca la pienezza. Mediante l’uso di questo numero si suggerisce l’idea che la creazione abbia una sua completezza, almeno per quel che riguarda il soggetto divino.

In Gen 1 Dio crea innanzitutto parlando, e questo suggerisce molte cose a livello teologico. Parlando, una persona, anche senza volerlo esplicitamente, rivela qualcosa di sé (almeno se non si limita a dare delle pure informazioni), comunica se stesso, si rivolge a qualcuno. Dio viene innanzitutto presentato secondo questa modalità, come un essere che parla, un soggetto di relazione e in relazione con qualcosa che è altro da sé. Inoltre, la parola che risuona dieci volte in questa pericope è efficace, tanto che, dopo ogni ordine che Dio dà, si aggiunge un versetto nel quale si

¹ Nell’elaborazione di questa riflessione ho fatto ampio riferimento a: D. SCAIOLA, *Servire il Signore*. Linee di una teologia biblica della missione nell’Antico Testamento, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2008.

sottolinea l'adempimento puntuale del comando. Questa alternanza tra ordine di Dio e sua realizzazione rende il testo pesante e ripetitivo, ma è molto significativa a livello teologico. Mediante la sua parola, dunque, Dio si comunica e chiama le cose all'esistenza.

La parola è uno strumento efficace, ma mite, disarmato, e nel racconto, infatti, non c'è traccia di violenza alcuna. Dio non ha bisogno di combattere contro nessuno per produrre il mondo, a differenza di quanto avviene nei miti cosmogonici del Vicino Oriente Antico. Si potrebbe forse individuare un intento apologetico in tale rappresentazione di Dio, che si può esprimere così: quando Dio solo è all'opera, tutto viene all'esistenza in modo armonioso ed equilibrato, positivo, si potrebbe dire. L'obiettivo di chi ha redatto questo testo sarebbe quello di liberare Dio dall'accusa di essere artefice diretto, o comunque in qualche modo responsabile del male. La realtà del male, in modo misterioso, anche se molto reale, fa capolino a partire dal secondo racconto di creazione (Gen 2,4b-3,24), nel quale, oltre a Dio, compaiono come soggetti attivi altri personaggi (l'uomo, la donna, il serpente).

Dio, poi, non è solo Colui che parla e chiama le cose all'esistenza, ma è descritto anche come Colui che fa. Questa rappresentazione dell'atto creatore è più comune ad altri testi, come, ad esempio, il secondo racconto di creazione (Gen 2,4b-3,24), nel quale si utilizzano anche altri verbi, come "plasmare" (2,7), ma non è completamente esclusa dall'inno inaugurale.

Degno di menzione è il fatto che, a proposito della radice "fare", otto delle dieci occorrenze hanno Dio come soggetto, invece le altre due riguardano un'opera creata. In 1,11-12 sono gli alberi da frutta che fanno frutto e permettono così alla vita di riprodursi. Questo concetto è espresso anche in altri modi; ad esempio, nel v. 11 Dio ordina alla terra di produrre vegetazione, e al v. 12 si riferisce che la terra "fa uscire" la vegetazione, con tutto il suo corteo. Dio cioè, non è descritto solo come Colui che crea per mezzo della sua parola, comunicando se stesso in modo non violento, ma è anche Colui che rende produttivo il creato.

Significativo a questo proposito è il verbo "benedire" che compare tre volte, sempre con Dio come soggetto. Dio benedice gli essere viventi, pesci e uccelli, ordinando loro di vivere in modo pieno, e la stessa cosa sarà poi ripetuta all'uomo e alla donna. Dio non è rappresentato solo come Colui che possiede la vita e la elargisce, ma anche come Colui che la dona, la promuove, rendendo produttivi gli esseri viventi.

Dio non appare dunque come un essere onnipotente, geloso della vita che considera sua prerogativa personale, come un dono da elargire solo a chi se lo merita, ma piuttosto come Colui che rende produttivo il creato, facendosi presente in esso in modo mediato, nascosto, discreto.

Oltre agli essere viventi Dio benedice il sabato, un giorno nel quale non viene creato nulla, e che tuttavia viene indicato come il compimento dell'opera di Dio. Dio cessa in questo giorno di fare

qualsiasi opera (2,2), non perché sia stanco, ma perché in qualche modo si dà un limite, impedendo a se stesso di riempire ogni cosa, lasciando spazio agli altri esseri viventi, tra i quali l'uomo.

Inoltre, non solo Dio parla, o "fa", anche attraverso la mediazione degli esseri viventi, ma pure separa. È molto interessante notare come Dio agisce nei confronti dei vari elementi caotici: Egli non li distrugge, ma assegna loro un limite. Non elimina, ad esempio, le tenebre, simbolo di morte nella tradizione biblica, nel momento in cui crea la luce. Analogamente, separando la terra dalle acque non elimina il mare, che viene però confinato in un luogo preciso. Mediante la volta celeste che Dio pone nel cielo, poi, le acque di sopra, cioè la pioggia, la grandine e la neve, possono svolgere la loro opera benefica nei confronti della terra, fecondandola, mentre le acque di sotto vengono separate dalla terra, circoscrivendo il loro influsso tendenzialmente negativo. Nessun elemento viene distrutto, non perché Dio sia debole, ma perché Egli non vuole farlo. In questo mondo armonioso che si va pian piano delineando, niente viene eliminato. Questo non significa che davanti a Dio luce e tenebre siano sullo stesso piano, che abbiano lo stesso valore, cioè, detto altrimenti, che bene e male siano per Lui indifferenti. Al contrario, Dio elegge positivamente la luce, che Egli giudica buona (1,3-4), imprimendo in tal modo un orientamento e un senso a tutta la storia successiva, che viene presentata come un progressivo farsi largo della luce sulle tenebre. I momenti significativi della storia della salvezza sono coerentemente descritti come un dispiegamento della luce sulle tenebre: si pensi alla venuta del Messia (Is 9,1-6), ad alcuni testi escatologici (Is 60,1-3; Zc 14,6-7), e alla ripresa neotestamentaria di questi motivi (Gv 7-9). Infine si ricordi che l'ultima pagina della Bibbia, descrive un giorno senza fine:

«Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli» (Ap 22,5).

Nell'inno di Gen 1 gli elementi negativi non vengono dunque eliminati, ma semplicemente limitati nella loro potenzialità distruttiva.

Siamo davanti ad una rappresentazione di Dio molto simile a quella che secoli più avanti esprimerà il libro della Sapienza:

«Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi,
non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento.
Poiché tu ami tutte le cose esistenti
e nulla disprezzi di quanto hai creato;
se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata.
Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi?
O conservarsi, se tu non l'avessi chiamata all'esistenza?
Tu risparmi tutte le cose,
perché tutte sono tue, Signore, amante della vita» (Sap 11,23-26).

Il Dio “amante della vita” non distrugge nessun elemento della creazione. È Lui il primo a darsi un limite, non per debolezza, ma perché talmente forte da essere in grado di dominare la sua forza, incanalandola verso il bene. L’opera di separazione, cioè di discernimento che Egli mette in atto “in principio” è fondamentale, e diventerà un elemento molto importante anche per l’uomo, “immagine e somiglianza di Dio”.

Aggiungiamo un’ultima osservazione significativa in relazione all’immagine di Dio descritta in questo inno, prendendo spunto da uno dei ritornelli del testo. Sette volte si ripete la formula: “Vide che buono”. Ogni sera Dio, per così dire, si ferma e contempla la sua creazione, esprimendo un giudizio positivo su di essa. Sette volte risuona questo ritornello, il quale attribuisce un valore positivo alle singole parti della creazione e ad essa nel suo complesso. Solo Dio può esprimere con verità questo giudizio, non l’uomo, il quale, essendo parte di questo universo, non lo conosce in maniera complessiva ed è portato, proprio per la sua visione parziale delle cose, a formulare a volte un giudizio negativo sul mondo. Questo avvenne, ad esempio, a Giobbe, il quale contestò il progetto di Dio (Gb 3; 38,2), ma succede spesso anche a noi.

In secondo luogo, si deve anche ricordare che il termine ebraico che qui viene usato, *ṭôb*, significa sia “buono” che “bello”, e che entrambi i significati si applicano al nostro testo. Il giudizio che Dio esprime sulla creazione è estetico ed etico: essa è adeguata allo scopo per cui è stata pensata e voluta, dunque è buona, ma è anche bella. Il testo, presentando questo tratto dell’immagine di Dio, assume un valore progettuale in relazione all’uomo al quale il discorso è rivolto. Egli è allora invitato a riprendere a sua volta l’inno intonato “in principio” dal Dio Creatore, assumendo un atteggiamento di lode e di obbedienza nei Suoi confronti. La contemplazione della creazione “buona e bella” si traduce però anche in un impegno operativo, più esplicito in altri testi analoghi, come Pro 8,22-31, quello di non rovinare, per stupidità o per malvagità, questo prodigio di armonia e di bellezza! Infine lo sguardo ammirato che Dio rivolge alla creazione aggiunge un ultimo tocco al tema di cui ci stiamo occupando. Creare, in questo testo, significa parlare, fare, rendere produttivo il creato, separare, come abbiamo visto. Però ogni realtà creata viene all’esistenza e continua a vivere anche grazie allo sguardo di benevolenza e di apprezzamento con cui Dio la considera.

1.2. La visione dell’uomo

La posizione dell’uomo nel creato è paradossale per diversi motivi. In primo luogo, egli viene creato nel sesto giorno. Dato il valore simbolico dei numeri, si potrebbe pensare che, se il numero sette indica la perfezione, il sei, che gli è così vicino, esprima una quasi perfezione. In realtà, il numero sei e i suoi multipli traducono piuttosto l’idea dell’imperfezione e dell’incompletezza.

Un ulteriore elemento di riflessione circa la posizione paradossale che l'uomo occupa nel creato può essere individuato nel fatto che nello stesso giorno, il sesto, vengono creati anche gli animali della terra (1,24-25).

Di qui il secondo paradosso dell'essere umano che può essere individuato nell'espressione "immagine e somiglianza" a proposito della quale sono stati versati i proverbiali fiumi di inchiostro. Si tratta probabilmente di termini sinonimi, usati qui insieme perché ciascuno dei due sottolinea un aspetto particolare (il DPCB traduce: "immagine somigliante"). Il primo vocabolo, *celem*, ricorre 17 volte nell'Antico Testamento e significa la statua, la rappresentazione plastica di una persona o di una divinità, la sua immagine (Ez 7,20; 16,17; 23,14), ma anche, in senso più generale, delle immagini religiose (1Sam 6,5.11; 2Re 11,18; Am 5,26). L'altro termine, *D•mûT*, deriva da una radice che significa "essere simile, uguale", e può essere tradotto con "somiglianza, uguaglianza", attenuando in qualche modo l'idea espressa in precedenza mediante il vocabolo *celem*. Il primo vocabolo sottolinea fundamentalmente l'identità che esiste tra l'uomo e Dio, mentre il secondo attenua questa affermazione introducendo piuttosto l'idea della sola rassomiglianza: l'uomo sarebbe "qualcosa come" Dio, ma non identico a Lui. L'uomo è chiamato ad agire nel mondo come se fosse una sorta di immagine viva di Dio. Infatti, secondo la concezione del Vicino Oriente Antico, un'immagine di Dio, una statua, rappresenta la divinità, rendendola presente. L'uomo, immagine e somiglianza di Dio, è chiamato ad agire nel mondo come rappresentante del Signore.

Colui al quale Dio parla, poi, non è l'uomo maschio, ma la specie umana. Coerentemente col resto del discorso nel quale si menzionano le diverse specie di erbe (1,11-12) e di animali (1,20-25), in questo momento Dio si occupa del genere umano, della specie umana, cioè crea *ʿaDam*. L'essere umano esiste come "maschio e femmina". Rilevante è il fatto che immagine e somiglianza di Dio non sia il maschio preso individualmente, né la femmina da sola, ma il genere umano, composto da maschio e femmina i quali insieme rendono presente nel mondo l'immagine di Dio. Non si sta parlando qui in senso stretto del matrimonio; in questo caso uomo e donna sono piuttosto il simbolo di una differenza irriducibile, che deve rimanere tale. Nella misura in cui, però, tale diversità non provoca conflitti, negazioni, violenze, ma viene accettata in modo positivo, come un'occasione di incontro, di vita, si percepisce qualcosa di quello che Dio è. Egli è infatti per definizione Altro rispetto al mondo, al creato, all'uomo, e tuttavia la sua alterità non è presentata come distanza, disinteresse, alienazione, ma, al contrario, come possibilità di relazione e di incontro. Dio che è altro dal mondo e dall'uomo, pone di fronte a sé un soggetto libero col quale parlare, cioè entrare in relazione. Si percepisce nel mondo qualcosa del mistero di Dio ogni volta che soggetti diversi costruiscono una relazione positiva, senza farsi la guerra, ma piuttosto collaborando tra loro.

L'essere umano è chiamato a rendere presente nel mondo questo Dio, ad essere la sua rappresentazione plastica, la sua "statua". Dio non è visibile ad occhio nudo, non per questo Egli è assente. Ha lasciato al suo posto l'uomo, quale sua rappresentazione fedele e l'uomo, a certe condizioni, può effettivamente diventare immagine e somiglianza di Dio.

Realizzerà questa sua vocazione, ad esempio, decidendo di non far prevalere in sé la dimensione animale, ma scegliendo una via di mitezza e di dominio della propria forza. Che questo sia il desiderio del Dio Creatore, lo si evince da quello che potrebbe essere considerato, a torto, un particolare poco importante. In realtà si tratta di un discorso molto serio, tanto è vero che esso è l'oggetto dell'ultima parola pronunciata da Dio in questo inno, la decima:

«Poi Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde"» (1,29-30).

Dio assegna una dieta vegetariana all'uomo e all'animale, un elemento di forte valore simbolico che descrive un'utopia! Attraverso questo ordine si delinea un mondo nel quale nessuno è costretto ad uccidere, in senso reale e metaforico, per vivere, né l'uomo né l'animale. La vita, al contrario, può fiorire nel segno del rispetto per l'altro, che non è considerato un avversario da eliminare, ad esempio, per procurarsi il cibo, uno dei principali motivi di contesa sia nel mondo umano che in quello animale.

Una seconda istruzione data all'essere umano affinché diventi immagine e somiglianza di Dio riguarda l'uso della parola. Abbiamo già detto che Dio è descritto come un essere che parla e che, mediante la sua parola, dà luogo a separazioni successive, riconosce la bellezza e la bontà delle singole opere create, ecc. L'essere umano, al quale Dio parla, è in grado di agire in modo analogo. Anch'egli può usare la parola per mettere ordine nel suo mondo, prima in quello interiore e solo successivamente attorno a sé; anch'egli è in grado di intonare la lode, riconoscendo la bontà del mondo in cui abita. In questo modo l'uomo sarà in grado di vivere la sua vocazione, un compito che ha a che fare col buon governo del mondo:

«Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra"» (1,28).

I due verbi che vengono qui utilizzati, "soggiogare, mettere il proprio piede su" (*KBš*) e "dominare, schiacciare, calpestare" (*rdh*) non esprimono un potere illimitato. Si usano, soprattutto il secondo, per indicare il buon governo del re, chiamato ad essere "pastore", cioè a prendersi cura del suo popolo. Analogamente l'uomo sarebbe chiamato a rappresentare Dio nel mondo prendendosi cura delle varie creature, divenendo loro pastore, non colui che spadroneggia in maniera violenta e

arbitraria su di esse. Il potere dell'uomo non è dunque assoluto, ma è inteso piuttosto come una assunzione di responsabilità. Degno di nota il fatto che questa vocazione regale sia affidata ad ogni uomo, nel senso più universale del termine, e non solo ad alcuni, o ad uno solo, il re, come avveniva in altri luoghi del Vicino Oriente Antico. Sia detto per inciso, abbiamo qui il fondamento biblico dei diritti umani, fatti valere nel senso più universale del termine. A partire da un testo come questo, non appare in nessun caso e in nessun modo giustificata qualsiasi forma di discriminazione tra gli esseri umani.

2. I discorsi di Dio nel libro di Giobbe

2.1 Il primo discorso (Gb 38,1-40,2)

A Giobbe che aveva chiesto il perché della sofferenza che lo aveva colpito e ne aveva dedotto che il mondo è in preda al caos, e che i malvagi prosperano, contraddicendo il dogma della retribuzione e opponendosi alla visione tradizionale della teologia sapienziale, che parla di un mondo bello e ordinato (Gb 3), Dio risponde. In un certo senso, Dio doveva rispondere, altrimenti il silenzio da parte sua avrebbe confermato le accuse rivoltegli da Giobbe. Sorprende però il tenore della risposta divina, la quale non prende in considerazione, se non in maniera tangenziale, le domande che gli sono state rivolte.

Dio inizia il suo discorso facendo riferimento a quanto Giobbe aveva detto nel cap. 3, rimproverandolo ironicamente per aver denigrato il Suo piano. Giobbe, fondandosi sulla sua personale esperienza di sofferenza, aveva esteso il discorso arrivando fino a screditare l'intero disegno di Dio, il quale intende ora ridimensionare le sue pretese, dimostrandogli la sua non conoscenza. Nella prima parte del discorso (38,4-38), infatti, Dio attraverso una serie di domande retoriche, mette Giobbe di fronte agli elementi originari che rimandano a Gen 1: le fondamenta della terra, il mare, il firmamento, ecc.:

«Dov'eri tu quando io ponevo le fondamenta della terra?
Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai,
o chi ha teso su di esse la misura?» (38,4-5).

Giobbe viene così costretto a confrontarsi a vari livelli con i suoi limiti: limiti temporali, perché egli non era stato presente nel momento in cui Dio aveva fondato la terra (38,4-6.18); limiti spaziali, perché egli non conosce i confini del mondo; limiti conoscitivi, messi in evidenza soprattutto dalle domande che Dio gli rivolge, alle quali egli non sa rispondere; limiti infine legati al potere: Giobbe non è infatti in grado di realizzare i grandi spazi della creazione (38,4-11), né di regolare il corso delle stelle (38,31-32), né di produrre cambiamenti a livello climatico (38,22.28.34-35; ecc.).

Giobbe, che aveva espresso un giudizio totalmente negativo sull'opera di Dio (cap. 3), adesso deve confessare di non conoscere ciò che appartiene al macrocosmo.

Dio inoltre non solo invita Giobbe a confrontarsi con la creazione a livello macrocosmico, ma anche con gli animali che popolano la terra. Certo, Giobbe non era presente quando Dio creava il mondo, ma, secondo il racconto di Gen 1,26-28, egli dovrebbe dominare almeno questo microcosmo. Il discorso verte sempre sulla creazione, ma questa volta si tratta di una parte di essa che l'uomo dovrebbe conoscere.

In questi versetti vengono nominati dieci animali associati per coppie: leoni (38,39-40) e corvi (38,41); camosce e cerva (39,1-4); asino selvaggio (39,5-8) e bufalo (39,9-12); struzzo (39,13-18) e cavallo (39,19-25); sparviero (39,26) e aquila (39,27-30). Non si tratta di animali che suscitano una speciale ammirazione, ma sono comunque particolari perché contendono all'uomo il possesso della terra. Le città lasciate disabitate, per esempio a motivo della guerra, diventano infatti abitazione di questi animali che le rendono un deserto, simile al caos primordiale.

Gli animali menzionati in Gb 38 richiamano il non dominio dell'uomo su questo ambito, che invece non sfugge al controllo di Dio, il quale, anziché ucciderli come facevano i sovrani mediorientali, si prende amorevolmente cura di ciascuna di queste bestie. Alla fine di questo discorso, ancora una volta Giobbe deve confessare di non conoscere

Si noti che l'antropologia di Gb 38 modifica su questo punto in maniera sostanziale quella di Gen 1,26-28, presentando un ordine del mondo che non ha l'uomo come misura e come centro.

2.2 Il secondo discorso (40,6-41,26)

In questo secondo discorso Dio riprende l'obiezione, precedentemente rivoltagli, di essere cattivo e sadico al contrario di Giobbe che si professava giusto:

«Ecco, tutto ho preparato per il giudizio, son convinto che sarò dichiarato innocente» (13,18).

Se davvero Giobbe ritiene di essere corretto nelle valutazioni che dà e nei giudizi che formula, Dio lo invita ironicamente a prendere il suo posto: se egli pensa di saper fare le cose meglio di Dio, si accomodi!

«Oseresti proprio cancellare il mio giudizio
e farmi torto per avere tu ragione?
Hai tu un braccio come quello di Dio
E puoi tuonare con voce pari alla sua?
Ornati pure di maestà e di sublimità,
rivestiti di splendore e di gloria;
diffondi i furori della tua collera,
mira ogni superbo e abbattilo,

mira ogni superbo e umilialo,
schiaccia i malvagi ovunque si trovino;
[...] anch'io ti loderò,
perché hai trionfato con la destra» (40,8-12.14).

L'ironia di Dio, che propone questo scambio di ruoli, è molto evidente, e smaschera la presunzione che ciascuno di noi coltiva dentro di sé: guardando il mondo, specialmente i rapporti tra gli uomini, tanto spesso caratterizzati dall'ingiustizia, ciascuno di noi, almeno una volta, si è domandato: "Ma perché Dio non interviene?". Il passo successivo consiste nel pensare: "Se io fossi Dio, farei le cose meglio!".

Riferendosi ancora una volta al mondo animale, Dio sceglie allora due esempi emblematici: l'ippopotamo (40,15-24) e il coccodrillo (40,25-41,26), che possono essere interpretati in vari modi. A un primo livello, si tratta di animali che sfuggono totalmente al controllo dell'uomo e, anzi, gli incutono timore. Sono animali che, dal punto di vista umano, non servono a niente (non si mangiano, non si possono addomesticare, non possono essere usati nei sacrifici), fanno danni alle coltivazioni e sono difficili da cacciare. Se l'universo avesse l'uomo come suo criterio di misura, allora il giudizio precedentemente espresso avrebbe una sua plausibilità. Ma abbiamo già visto in precedenza che il libro di Giobbe corregge su questo punto l'antropologia della Genesi e adesso si ribadisce, prendendo spunto da questi due animali, che esistono zone del mondo creato che Dio conosce, protegge, difende, a prescindere da quello che l'uomo pensa e ritiene giusto.

A un secondo livello questi due animali possono evocare mostri mitologici simboli del caos primordiale, Behemôt e Leviathan. Di nuovo può essere qui menzionata l'iconografia del Vicino Oriente Antico nella quale il dio egiziano Horus (o il faraone) veniva rappresentato nell'atto di combattere questi due mostri, che incarnavano in maniera simbolica il male.

A un terzo livello infine essi sono invece simbolo delle due grandi potenze politiche dell'epoca, la Mesopotamia e l'Egitto (Ez 29,3-5).

È chiaro che Giobbe non può fare nulla contro questi due animali, mentre Dio li considera il suo "capolavoro" (40,19), creati al pari di Giobbe (40,15). Al contrario di quello che fanno il dio Horus e il faraone, e di quello che Giobbe stesso vorrebbe fare, poi, Dio non distrugge questi animali, ma li ama, avendoli creati. Da essi non si sente minacciato, dal momento che, come impose un limite al mare, così agisce nei loro confronti. La signoria di Dio appare ancora una volta totale e caratterizzata da grande mitezza, palesemente in contrasto con l'attitudine dell'uomo Giobbe, il quale non sa, non conosce, eppure vorrebbe intervenire, eliminando queste creature!

2.3 Conclusione

I discorsi di Dio manifestano l'esistenza di un progetto caratterizzato da ordine e armonia, i quali però sfuggono all'uomo, il quale coglie solo alcuni frammenti del *puzzle*.

Il dominio di Dio nel primo discorso è ispirato da tenerezza, senso dell'umorismo, generosa fantasia creatrice e grande mitezza, a differenza di quanto veniva predicato degli dèi nelle mitologie del Vicino Oriente Antico che stanno sullo sfondo di questi discorsi, però totalmente reinterpretati nei loro simboli e contenuti fondamentali. Nel secondo discorso, invece, Dio rivendica la bontà della Sua giustizia, messa in discussione da Giobbe.

Dio pur non rispondendo a tutte le questioni che Giobbe gli aveva posto, mette Giobbe davanti alla realtà delle Sue opere, nei confronti delle quali egli, in vari modi, ha dichiarato il suo limite, chiedendogli di affidarsi alla Sua provvidenza misteriosa, ma amorevole. Emerge, come si diceva, uno spostamento di accento rispetto a Gen 1 per quel che riguarda il rapporto tra l'uomo e il creato. Tra le righe si riafferma che l'uomo deve rappresentare Dio nel mondo, non mettersi al Suo posto, ritenendo di saper fare le cose meglio di Lui. Ma è anche interessante il fatto che il libro di Giobbe ridimensioni la centralità dell'uomo di cui parlava Gen 1.

Elementi di una sintesi teologica

In primo luogo, la relazione dell'uomo con il creato non è univoca, ma presenta variazioni significative all'interno dell'Antico Testamento. Questo discorso andrebbe approfondito prendendo in esame altri testi dell'Antico Testamento e proseguendo la riflessione nel Nuovo Testamento.

In secondo luogo, in Gen 1 emerge con chiarezza il fatto che l'uomo rappresenti Dio nel mondo creato. Quindi l'essere umano non può agire da padrone, ma è chiamato a porsi al servizio del suo Signore, esprimendone le medesime caratteristiche. Nel libro di Giobbe, poi, l'uomo non è nemmeno al centro del mondo, del quale ignora molti aspetti, perfino quelli che ricadono nel suo ambito di competenza, almeno stando a Gen 1. L'ignoranza dell'uomo lo, ci invita ad un atteggiamento di umiltà nel momento in cui siamo comunque chiamati a rappresentare Dio nel mondo.

In terzo luogo possiamo chiederci al termine di questa riflessione che cosa vuol dire oggi rappresentare Dio nel mondo creato, riconoscendo che è un compito che *ogni* essere umano, non solo i politici, i governanti, i grandi della terra è chiamato a svolgere. Cosa significa questo nel nostro vissuto quotidiano? In quali modi concreti possiamo esprimere questa vocazione originaria?

Alcuni suggerimenti in vista di un ulteriore approfondimento

Suggeriamo, in primo luogo, di riprendere i testi presentati in questa relazione, approfondendoli in maniera adeguata.

In secondo luogo, proponiamo di integrare la presente riflessione con altri brani, primo fra tutti il Sal 8, che è una rilettura poetica di Gen 1. Dopo aver approfondito l'interpretazione di Gen 1, può essere utile cercare somiglianze e differenze tra questi due testi, che in maniera simile, ma differenziata, parlano della relazione tra l'uomo e il creato.

In terzo luogo, applicando il noto principio secondo il quale la Bibbia si commenta con la Bibbia, suggeriamo di riprendere i testi in cui si cita il Sal 8, cioè, il Sal 144; Gb 7; Sir 18,7-11; 1Cor 15,25-27; Ef 1,20-23; Eb 2,5-18. Per aiutare questo percorso di approfondimento a partire dal Sal 8, suggeriamo di leggere: R. VIGNOLO, *Sillabe preziose*. Quattro salmi per pensare e pregare, Vita e Pensiero, Milano 1997, 21-75.